

La misericordia di Dio

Una meditazione inesauribile

Il Corso per Superiori di quest'anno giubilare ha per tema la misericordia di Dio, alla luce dell'ultimo strumento delle buone opere nel capitolo 4 della Regola di san Benedetto: "Non disperare mai della misericordia di Dio" (RB 4,74).

La misericordia di Dio è un tema che non esauriremo mai, perché la misericordia di Dio è infinita ed eterna. Passeremo l'eternità a contemplare la misericordia di Dio, e a ringraziare Dio per essa, perché solo per misericordia Dio ci ha creati, e solo per misericordia ci ha creati per l'eternità, per stare eternamente con Lui, in Lui. Dio è amore, Dio è carità. Ma per noi creature personali, l'esperienza della carità di Dio, cioè di quello che Dio è in se stesso, è esperienza della misericordia, cioè esperienza del fatto che Dio ama i miseri, ama i peccatori, ama chi non è degno del suo amore, ama chi non Lo ama. Anche in Paradiso non potremo contemplare e glorificare l'amore di Dio che come misericordia. La misericordia è l'amore di Dio contemplato con i nostri occhi, con i nostri cuori, cioè, se si può dire così, dal nostro punto di vista. Perché anche in Cielo saremo noi stessi; saremo in Dio, eppure altri da Lui, in relazione personale con Lui. Come lo esprime il libro di Giobbe: "Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro." (Gb 19,26-27)

Per questo, penso che dobbiamo iniziare il lavoro di questi giorni in una posizione contemplativa, guardando Dio, contemplando la sua misericordia. Non dobbiamo tanto capire cos'è la misericordia di Dio, ragionare su di essa, ma vogliamo guardarla, contemplarla, e allora la capiremo, o meglio le permetteremo di rivelarsi, di mostrarsi, e vedremo che è una luce che "illumina gli occhi" (cfr. Sal 19,9), che ci dà di vedere meglio, di capire meglio la realtà, la realtà che viviamo, e la realtà che dobbiamo desiderare, domandare.

La misericordia di Dio è una luce che illumina tutto, tutta la realtà, assolutamente tutta, nel bene e nel male. Noi non capiamo, per esempio, come il male, la sofferenza degli innocenti, possa conciliarsi con un Dio che è amore. Ma è come se la misericordia fosse una luce che illumina anche le ombre, anche le tenebre. Ma la misericordia di Dio illumina la realtà se rimane accesa. Noi spesso cerchiamo luce nella meditazione, nella Parola di Dio, nella preghiera. Ma lo facciamo come quando carichiamo la batteria di una pila. Una volta caricata, stacciamo la spina e la pila fa luce da sé. Pretendiamo che la luce che riceviamo da Dio diventi luce nostra, diventi capacità di illuminare noi la realtà. E così ricadiamo sempre di nuovo nell'oscurità, e ci lamentiamo con Dio di non darci luce sufficiente.

Dio invece è la luce di una presenza. La sua Parola è luce nell'atto di parlarci, in quando l'ascoltiamo ora da Lui. E la sua misericordia è la luce del suo amore che illumina ora la realtà, e che dobbiamo guardare ora come luce di Dio sulla realtà che viviamo. La luce di Dio su tutta la realtà è il suo sguardo che ama e apprezza ogni creatura, anche e soprattutto la più misera.

Per cui, il problema non è di possedere la luce, ma di guardare Dio, di rimanere con gli occhi fissi su di Lui, di contemplare ora e ogni istante la sua misericordia eterna. In Cristo, Dio si è fatto visibile (cfr. Gv 1,18) perché possiamo guardarlo, ed è guardando Gesù che abbiamo la luce della misericordia per capire la realtà comunque essa sia, e avere con tutti e con tutto un rapporto giusto, vero, come Dio lo vuole.

Contemplare per mostrare

Il metodo della rivelazione di Gesù riguardo alla misericordia di Dio non è mai un discorso concettuale, ma la trasmissione di un'immagine, di una scena da guardare. Il Vangelo, anche nelle parti in cui lo si definisce "sermone", come il "sermone sulla montagna" nel Vangelo di Matteo, è praticamente sempre parabolico, è sempre la trasmissione di un'immagine da guardare e dalla quale dedurre anche la teoria, la teologia, la morale, la legge. Per spiegare la Provvidenza del Padre, Gesù dice: "Guardate gli uccelli del cielo... Osservate i gigli del campo..." (Mt 6,26.28).

E da quello che si vede del modo di agire e di essere di Dio, Gesù ci insegna a comprendere come possiamo e dobbiamo vivere, di modo che anche la nostra vita possa trasmettere un'immagine di Dio, una possibilità di vedere Dio, e quindi una possibilità di consentire ad essere immagine di Dio in atto. L'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio, e la santità consiste nel riflettere in noi ciò che Dio è, nel trasmettere agli altri l'immagine di Dio che in ogni uomo deve compiersi fino alla perfezione. E la perfezione è la misericordia: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48). "Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36).

Gesù, dicevo, parla in immagini. Incarnandosi, Lui stesso è la Parola, il Verbo, fatto Immagine, fatta Icona. È come nell'arte teatrale dove un testo, una parola, diventa immagine, si rappresenta. Questo non toglie la parola, ma la parola si trasmette attraverso l'immagine, la scena. È interessante allora leggere attentamente il capitolo 15 di san Luca, quello delle tre parabole della misericordia: la pecora smarrita, la moneta perduta, il figliol prodigo. Ma bisogna leggere attentamente anche l'introduzione di queste tre parabole, il contesto in cui sono pronunciate e la ragione per cui Gesù le ha espresse: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Ed egli disse loro questa parabola: "Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una..."» (Lc 15,1-4)

Notiamo che tutto parte da un'immagine reale, da una scena reale: Gesù avvicinato da tutti i peccatori e che parla con loro. Non ci è riportato il discorso che fa loro Gesù, ma l'immagine di Lui che parla e dei peccatori che gli vanno vicino e lo ascoltano attentamente. E i farisei ci aiutano a descrivere l'immagine che si vede: "Costui

accoglie i peccatori e mangia con loro". Questo vuol dire che tutti vedevano il Verbo di Dio in relazione con i pubblicani e i peccatori, in relazione di trasmissione di Sé, perché qui il Verbo parla ed è ascoltato, e in relazione di comunione, di amicizia, di accoglienza fino a condividere la convivialità del pasto, della tavola e della casa.

Tutto questo è un'immagine, un'icona, una scena da vedere, ascoltare. "La vita si manifestò, – scrive san Giovanni nella sua prima lettera – noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza" (1 Gv 1,2).

I farisei e gli scribi contestano questa immagine, la trovano brutta e sconveniente. Sono come i critici di un'opera d'arte, di un film, che danno un giudizio negativo e con esso vogliono squalificare la bellezza e verità dell'immagine, della scena, e quindi vogliono che se ne interrompa la trasmissione. Tutte le opere di Vivaldi sono state dimenticate per quasi due secoli, cioè hanno cessato di essere trasmesse, di tramandarsi visibilmente, acusticamente, fino a che sono state riscoperte in un archivio. Un'opera d'arte, se non si trasmette, non vive. Può risuscitare, ma mentre non è trasmessa non vive.

Gli scribi e i farisei, dei tempi di Gesù e di tutti i tempi, hanno fatto di tutto per interrompere la trasmissione dell'immagine viva di Cristo, o semplicemente l'hanno disturbata, l'hanno annebbiata, distorta, come fanno i regimi totalitari con le immagini televisive dei paesi liberi. Trasmissione vuol dire tradizione. La tradizione è l'immagine di Cristo che si trasmette in modo vivo, e la Chiesa ha questo compito essenziale di trasmettere sempre e sempre di più l'immagine viva di Gesù che rivela il Padre. Per questo, la Chiesa è fedele quando è fedele al Vangelo, cioè all'immagine originaria di Gesù che sempre si riproduce come al primo annuncio.

Sottolineo questo perché quando ci interroghiamo sulla misericordia vissuta da noi e nelle nostre comunità, è importante che siamo coscienti che ciò che è in gioco è proprio anche di trasmettere l'immagine viva di Cristo, di Cristo come appare nel Vangelo e la Chiesa lo annuncia. Il Vangelo non deve restare qualche secolo negli archivi, ma deve essere sempre trasmesso in modo vivo, e questa è la nostra responsabilità, di battezzati, di religiosi, di superiori. I periodi di più grande crisi della Chiesa sono quelli in cui il Vangelo è stato "archiviato".

Dunque, qui Gesù è guardato nell'atto di accogliere i peccatori e di mangiare con loro. È già un'icona della misericordia di Dio, ma gli scribi e i farisei non la riconoscono come tale. Per loro, Dio, se è Dio, non sta con i peccatori. Dio per loro sta solo con i puri, i perfetti, gli osservanti.

Come risponde Gesù a questo rifiuto di vedere la misericordia di Dio in Lui? Continua a mostrare, mostra di più, aumenta la trasmissione della propria immagine, mette più luce, mette ancor più a fuoco quello che la sua persona e la sua parola stanno mostrando. Non si giustifica, ma mostra di più. Per questo non fa un discorso, ma racconta delle storie, delle scene da vedere, da immaginare.

Quindi, se in quanto superiori di comunità ci interroghiamo sulla misericordia di Dio, non dobbiamo tanto preoccuparci di capire, ma di *guardare* ciò che Gesù ci mostra per

trasmetterci la sua propria immagine del Padre, l'immagine del Padre che è Lui quando accoglie i pubblicani e i peccatori.

E visto che siamo chiamati ad essere pastori, concentriamoci allora sulla prima delle tre parabole della misericordia: quella della pecora smarrita, in Luca 15,4-7.

Modelli di vita, non legislatori

Ma per attivare in noi l'attenzione giusta con cui dobbiamo meditarla, vi leggo un apoftegma di Abba Poemen che mi sembra estremamente attuale, in tutte le culture in cui siamo chiamati ad essere pastori:

«Un fratello chiese al padre Poemen: "Dei fratelli vivono con me; vuoi che dia loro ordini?". No, gli dice l'anziano, fa' il tuo lavoro tu, prima di tutto; e se vogliono vivere, penseranno a se stessi". Il fratello gli dice: "Ma sono proprio loro, padre, a volere che io dia loro ordini". Dice a lui l'anziano: "No! Diventa per loro un modello, non un legislatore".» (Serie alfabetica, Poemen 174 [Guy 188]).

Questo apoftegma mi sembra molto importante anche per come dovremo vivere questi giorni. Quando ho saputo che uno dei conferenzieri previsti non poteva venire, mi sono un po' scoraggiato perché mi son detto che il programma si impoveriva e che rischiavamo di deludere le vostre attese. Poi però mi sono reso conto che questa è invece un'opportunità per lavorare di più noi, per cercare di più noi e fra di noi, per aiutarci di più gli uni gli altri, come dovremmo fare sempre se l'Ordine è veramente una grande famiglia di fratelli e sorelle. Noi non abbiamo bisogno di lezioni per essere dei buoni legislatori, per dare buone leggi, buoni ordini, alle nostre comunità, o per conoscere il miglior metodo di governo, o avere il miglior programma di conduzione del gregge. Noi siamo qui per guardare insieme Cristo che ci rivela la misericordia di Dio nella figura del buon Pastore, perché guardando Lui, prendendo Lui come nostro modello di vita, possiamo vivere lo stesso dono della vita come Lui, in Lui, e così essere per i nostri fratelli e sorelle dei modelli di vita, delle immagini dell'amore di Cristo per loro, che aiutino anche loro a trasmettere agli altri l'immagine viva di Cristo. E tutto questo per Gesù, come per san Benedetto, si concentra nella misericordia, nel trasmettere la misericordia del Padre, nell'accogliere per noi e trasmettere agli altri la misericordia di Dio che Gesù ci mostra, ci dimostra, ci trasmette. In fondo, la cosa più importante per noi è di aiutarci ad approfondire e vivere alla luce della misericordia cosa significa ciò che san Benedetto dice anzitutto dell'abate: "*Christi enim agere vices in monasterio creditur* – si crede infatti che nel monastero faccia le veci di Cristo" (RB 2,2). Cosa significa questo per noi? Come dobbiamo avere questa fede (*creditur*: si crede) e viverla nella nostra comunità?

Trasmettere una legge è facile. Lo si può fare anche se la legge rimane chiusa due secoli negli archivi. Ma trasmettere una vita, non è una tradizione da archivi, ma di luoghi di vita, una tradizione di comunità, di vita comune che si rigenera come si rigenera una famiglia. E in questa trasmissione il nostro ruolo di superiori è fondamentale, e lo è proprio in quanto siamo pastori, in quanto siamo chiamati ad essere pastori.

Fondamentale è anche l'aiuto che possiamo darci fra di noi e fra le diverse comunità. Se dimentichiamo una legge, basta ritrovare il testo che ce la ricorda. Quando invece perdiamo la trasmissione di una vita, quando perdiamo la trasmissione dell'immagine viva di Cristo, allora dobbiamo cercarla e ritrovarla là dove la trasmissione della vita, la tradizione del Vangelo, sono ancora vive e vissute. Una volta si cercava di conservare il fuoco della Veglia pasquale per tutto l'anno, nella lampada del santuario. Quando la lampada si spegneva senza aver trasmesso la fiamma alla lampada successiva, si andava a riaccendere la fiamma in un'altra chiesa che la conservava accesa. Ecco, anche fra di noi dovremmo aiutarci così, aiutarci gli uni gli altri a continuare la trasmissione del nostro carisma, con l'umiltà di chiederci vicendevolmente aiuto, di riconoscere che certe persone o comunità hanno una fiamma più accesa che la nostra, e che possiamo comunicarla gli uni gli altri perché tutto l'Ordine trasmetta fedelmente la vita di Cristo, l'immagine evangelica di Gesù come l'ha trasmessa san Benedetto e i nostri santi cistercensi.

La buona formazione per un superiore, come per ogni formatore, è dunque quella che ci permette di vivere noi stessi un'esperienza. E se l'esperienza è vera e profonda, si trasmetterà da se stessa con la testimonianza della nostra vita. Come dice Poemen a quel fratello appena nominato superiore: "Fa' il tuo lavoro tu, prima di tutto; e se vogliono vivere, penseranno a se stessi". Cioè: se tu fai l'esperienza per te di una vita monastica intensa, bella, umile, fedele, generosa, i fratelli che vogliono vivere intensamente, ci penseranno da sé a seguirti, a guardarti e a vivere come te.

È vero che spesso, oggi forse più di qualche decennio fa, i giovani chiedono "ordini", delle regole precise che dicano loro con precisione cosa fare e cosa non fare. Perché spesso i giovani di oggi non hanno avuto dei modelli di vita nei genitori, negli insegnanti, e magari neanche nei parroci. Sono cresciuti senza strutture, senza argini, senza modelli chiari di fronte agli occhi. Allora sono insicuri, e pensano che l'inquietudine del loro cuore e il dramma della vita umana possano essere risolti con delle regole precise, con delle leggi.

Anche parlare di "modelli" oggi è complicato, perché per i giovani di oggi il "modello" da imitare è sempre qualcuno che tutti ammirano, che tutti sognano di imitare, che tutti invidiano, ma solo per l'immagine che dà, non per quello che vive veramente. Si è modelli per quello che si *ha*, non per quello che si *è*. Si ammirano dei modelli come i pagani ammiravano le divinità dell'Olimpo: con la coscienza che in realtà non si sarà mai come loro, e che quindi la nostra vita non è bella, non è fortunata. Per questo tanti vogliono credere alla reincarnazione, sperando che la prossima volta ci tocchi una sorte più felice.

Dobbiamo tener conto di questa cultura, fondamentalmente edonistica, per capire quanto è importante essere veri modelli di vita, di vita reale, di felicità possibile, di esperienza di pienezza possibile in Cristo.

Penso a come san Pietro presenta questa esigenza agli anziani della Chiesa: "Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per

vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge." (1 Pt 5,1-3).

Anche Pietro, non si sente pastore per delle qualità che ha lui, ma per aver contemplato le sofferenze di Cristo, per aver visto come Gesù è buon Pastore che dà la vita. Per questo gli anziani delle comunità non devono vivere il loro compito come un peso, un dovere, come se loro per primi avessero ricevuto degli ordini da eseguire, delle regole da applicare. No! Noi siamo "anziani", siamo pastori, perché Gesù Cristo si è manifestato così, si è mostrato come l'immagine perfetta della misericordia del Padre, come il buon e bel Pastore che dà la vita. Gesù è un modello affascinante, che attira, ma che non è un sogno irraggiungibile. Cristo ci mostra in se stesso la vita che possiamo vivere, l'esperienza che possiamo fare, con la sua grazia. È guardando il Buon Pastore che possiamo essere pastori "volentieri", non per dovere. Pastori grati di esserlo, grati di poter donare così la vita, come Cristo, gratuitamente, in una carità che non cerca il proprio interesse. E alla fine, san Pietro contrappone l'essere "modelli del gregge" all'essere "padroni delle persone affidate". Appunto: il padrone "dà ordini", come abbiamo visto nell'apoftegma. Il buon pastore invece è modello. Non dà ordini ma vive una vita, una misericordia, un dono di sé, che sono modelli di vita che si trasmettono ai fratelli e sorelle, e che quindi li cambiano in profondità e li fanno vivere. Il padrone coi suoi ordini "fa fare". Il buon pastore, con il suo esempio, "fa vivere", cioè genera gli altri ad una vita in pienezza.

È proprio nell'esercizio dell'autorità che siamo o non siamo modelli. Perché? Appunto perché il modello per eccellenza di vita cristiana è il Cristo buon Pastore che dà la vita per le pecore. L'opposto è il mercenario "a cui non importa delle pecore" (Gv 10,13), ma pensa solo alla paga che riceve facendo il guardiano delle pecore. Il buon Pastore non dà ordini alle pecore, ma le guida, le chiama, le conduce, le nutre, le porta al buon pascolo, alle sorgenti di acqua viva...

La figura del buon Pastore è l'immagine nella quale Gesù ha espresso se stesso, in cui Gesù si è dato come immagine viva da imitare. Ma il buon Pastore non è solo un'immagine: è una presenza, un'esperienza, una relazione di Cristo con noi e di noi con Cristo. Gesù non si rivela come buon Pastore solo per insegnarci a governare, ma soprattutto perché ci lasciamo amare da Lui, guidare da Lui, curare da Lui, noi per primi. Gesù non è solo il modello di buon Pastore da imitare, ma è il buon Pastore che ci pasce. Cioè, noi, prima di tutto, siamo pecore, siamo agnelli, o magari caproni, e solo lasciandoci pascere da Cristo possiamo diventare pastori come Lui.

Questo vuol dire che il nostro essere pastori non deve impedirci di vivere l'amicizia con Cristo, come spesso avviene per tanti superiori che si esauriscono spiritualmente esercitando il loro ministero. Perché il nostro ministero ci è dato come opportunità per essere più attaccati al modello di Buon Pastore per eccellenza.

Mistica pastorale

Mi viene in mente un altro apoftegma, sempre di Poemen. "Se Mosè non avesse condotto i greggi a Mandra, non avrebbe visto colui che era nel roveto" (Poemen 195 [Guy 186]).

Il ministero pastorale non è solo una funzione, non è solo un servizio. Esso ci permette di avere un rapporto privilegiato col Signore, per poter trasmettere ai nostri fratelli e sorelle un amore di predilezione per ognuno. È il mistero dell'ultimo incontro fra Gesù risorto e Pietro sulla riva del lago: "Mi ami tu più di costoro? – Pasci le mie pecore!" (cfr. Gv 21,15-17). Se dobbiamo fare le veci di Cristo, rappresentare Cristo, non è in sostituzione di Lui, ma per rappresentare, cioè rendere visibile, il Buon Pastore che è sempre presente, che è sempre con noi. Più siamo uniti a Lui nell'amore, e meglio lo rappresenteremo ai fratelli e alle sorelle.

Ma questo apoftegma ci suggerisce che chi esercita il ministero pastorale è chiamato a incontrare il Signore anche attraverso di esso. Spesso i superiori hanno l'impressione che la loro responsabilità li distolga da un rapporto profondo con Dio, che li distolga dalla preghiera, dalla spiritualità monastica, da una *lectio divina* gratuita, dalla tranquillità di poter stare in silenzio davanti a Dio, senza preoccupazioni assillanti. Sicuramente questo è anche vero. Ma Poemen sembra suggerirci che è proprio attraverso la sollecitudine verso il gregge, attraverso la dedizione al gregge, che Dio ci dona di vivere un incontro mistico con Lui, nel deserto. C'è una "mistica pastorale", un incontro e una relazione col mistero di Dio che ci sono dati proprio nel condurre a pascolare il gregge. C'è un "rovetto ardente" che troviamo proprio perché conduciamo il gregge al pascolo, proprio perché cerchiamo il bene del gregge, il buon pascolo per il gregge, l'acqua per il gregge. Perché il rovetto ardente in cui Dio si manifesta a Mosè è la prima rivelazione di Dio come Carità, come Amore che arde senza consumare, senza distruggere. Il rovetto ardente è il simbolo della mistica della carità, di Dio-Carità. E nel suo rendersi visibile, è il simbolo della Carità di Dio come Misericordia. Infatti, dal rovetto ardente Dio non dice a Mosè che ora potrà fare l'eremita, ma che ha compassione del popolo; e dal rovetto ardente Dio affida a Mosè un gregge ben più grande di quello di Ietro: tutto il popolo d'Israele da liberare, condurre, pascere per 40 anni.

«Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele (...). Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!"» (Esodo 3,7-10)

La vita pastorale ci deve condurre dunque là dove il Signore ci rivela la sua compassione per il popolo, per la nostra stessa comunità, per ciascun fratello o sorella, per le persone che frequentano il nostro monastero, o che dovrebbero essere accolte, come i migranti di oggi. La nostra stessa attività deve condurci là dove Dio ci dice la Sua compassione, e là dove Dio stesso ci rende sensibili alla miseria dei fratelli: "Ho visto la miseria del mio popolo..." (Es 3,7). Ed è come se Dio dicesse: "Guarda con me la miseria del popolo! Diventa con me sensibile alla vera miseria dei fratelli! Entra nella mia compassione, diventa strumento di essa, incarnala ed esprimila col ministero che ti affido!".

La compassione di Cristo

Gesù ha fatto lo stesso. Anche Lui è venuto, si è fatto visibile, ha reso visibile la carità misericordiosa di Dio, il suo sguardo compassionevole che vede la miseria del popolo, di tutti, e vuole coinvolgerci nella sua misericordia, noi pastori per primi.

È allora interessante notare che nel capitolo 15 di Luca, la prima parabola che Gesù racconta per giustificare la sua accoglienza ai peccatori, cioè la sua misericordia, è quella del buon pastore. La parabola del padre misericordioso di Luca 15,11-32, certamente va al cuore del mistero, ma la prima figura di misericordia è quella del buon pastore.

Meditiamola dunque assieme per discernere gli aspetti fondamentali della misericordia che ci chiede la nostra vocazione e missione di superiori di comunità. Ogni parola usata da Luca è significativa e va letta con attenzione.

«Ed egli disse loro questa parabola:

"Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: 'Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta'. Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione."» (Lc 15,3-7)

Notiamo anzitutto che questa parabola è in fondo una domanda, una domanda che provoca direttamente gli ascoltatori. "Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?" (Lc 15,4). Gesù giustifica la sua misericordia ponendoci una domanda. Molte parabole e molti insegnamenti di Gesù utilizzano lo stesso metodo. Gesù ama rispondere interrogando, e cioè provocando una domanda dentro di noi, facendoci cercare una risposta che è già in noi, ma che noi non vediamo, di cui non siamo coscienti, o non vogliamo esserlo. Gesù non ama che gli poniamo delle domande senza interrogarci noi stessi, senza una disponibilità a mettere in questione noi stessi. È questo il problema degli scribi e dei farisei: anche quando pongono domande, è solo per mettere in questione gli altri, per confondere gli altri, per demolire le convinzioni degli altri, mai le loro. Loro non sono mai disposti a mettersi in questione. Invece, Gesù lo fa, ha l'autorità per metterli in questione, di porre loro delle domande che li obbligano a mettere in questione loro stessi, le loro convinzioni, le loro reazioni, il loro giudizio sugli altri. In questo caso, poi, i farisei e gli scribi non avevano neanche posto una domanda. Avevano "mormorato" su Gesù e espresso una critica che era una condanna senza appello: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro" (Lc 15,2).

Chi di voi?

Gesù li provoca allora molto direttamente: "Chi di voi...?". Letteralmente: "Quale uomo (*tis anthropos*) fra voi, avendo cento pecore...?"

Gesù non reagisce come loro. In altre parti del Vangelo sarà duro nel descrivere l'atteggiamento ipocrita degli scribi e dei farisei. Qui invece offre loro una possibilità di

riflettere sul comportamento di Gesù riflettendo sulla loro esperienza, sull'esperienza della loro umanità elementare, su quello che anche loro già vivono. È come se dicesse: "Ma anche voi siete come me! Anche in voi c'è un'umanità e un senso di bontà come in me!". Gesù mette in valore una positività anche negli scribi e nei farisei, e vorrebbe farla emergere, farla diventare più cosciente e attiva, più importante che le loro teorie e i loro precetti.

In un certo senso, per farci capire come è Dio, Gesù rimanda anzitutto all'uomo, al cuore dell'uomo. Ci fa capire che la misericordia di Dio ha già impresso la sua immagine e somiglianza nel cuore umano. Quale essere umano infatti non andrebbe a cercare una delle sue cento pecore che si è perduta? È come quando Gesù dice altrove: "Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra?" (Mt 7,9).

È importante capire che il Vangelo, e in particolare il Vangelo della misericordia di Dio, ci rimanda ad una conoscenza più profonda di noi stessi, ad una coscienza più lucida della nostra umanità. Rivelandoci il Dio della misericordia, Cristo rivela l'uomo all'uomo, ci rende coscienti della nostra umanità come immagine di Dio.

Questo è molto importante anche quando pensiamo alla formazione che dobbiamo assicurare e favorire per la nostra comunità, all'insegnamento che un superiore o una superiora devono offrire ai loro fratelli o sorelle. Non si tratta tanto di riempire dei vasi vuoti, ma di concimare e annaffiare delle piante in cui Dio ha già messo la sua immagine, la sua Parola creatrice, il suo Spirito.

...se ha cento pecore e ne perde una...

In noi, Dio ha messo l'immagine del suo amore che è sempre un amore personale. Anche se uno ha cento pecore, ognuna di esse è importante. Se una si perde, il pastore non si consola dicendo: "È solo una su cento, perdo solo un centesimo dei miei beni, non è grave". Chi ragiona così, non rispetta l'immagine della misericordia di Dio che è impressa in lui, non rispetta la propria umanità.

E in fondo, non rispetta neanche le 99 pecore che rimangono, perché vuol dire che anche ognuna di esse non ha che un centesimo di amore del pastore, che nessuna per lui vale come unica, come un tutto.

Per questo, quando il pastore "lascia le novantanove nel deserto" per andare in cerca dell'unica perduta, questo "abbandono" è in fondo un'opportunità per tutte le pecore, per tutto il gregge. Tutte imparano così la qualità dell'amore del pastore, e quindi come il pastore ama ognuna di loro. Vedono che se a perdersi fosse stata una di loro, il pastore avrebbe lasciato le altre anche per lei.

Per questo, quando san Benedetto chiede nella Regola di occuparsi soprattutto dei fratelli o sorelle più deboli e fragili, dei fratelli o sorelle "malati", o magari "ribelli", dei "*fratres delicati*" di cui si parlava tanto al Capitolo Generale, non è per trascurare gli altri, ma nella consapevolezza che è così che un superiore si occupa veramente di tutti. La cura per il più debole, per il più difficile, cura tutti, fa bene a tutti, fa crescere tutti.

Per questo san Benedetto richiama più volte l'abate a non privilegiare i migliori per trascurare i fragili, perché questo diventa anche una tirannide su quelli che vanno bene, cioè non è un modo di amarli davvero: "Sappia che ha ricevuto la cura delle anime

inferme, e non una tirannide sopra le sane; e tema la minaccia del Profeta, attraverso la quale Dio dice: 'Quello che vi sembrava grasso lo avete scelto per voi, e avete rigettato ciò che era fragile.'" (RB 27,6-7; Ez 34,3-4).

L'esercizio della misericordia ha sempre un'apparenza di ingiustizia, perché è un amore che privilegia chi non lo merita. Dio ama di più non tanto chi lo merita, ma chi ne ha più bisogno, chi è meno amato e meno amabile. È qui tutto il problema dei farisei nei confronti di Gesù. Lo invitavano anche loro a pranzo, ma Lui sembrava trovarsi più a suo agio mangiando coi pubblicani e i peccatori che con loro. Erano loro i più intelligenti, i più istruiti nelle Scritture, i più pii e osservanti, ma Gesù preferiva parlare coi pubblicani, stare con loro, pregare con loro. Lo sentivano come un'ingiustizia. Si sentivano abbandonati nel deserto, puniti per essere stati fedeli, per non essersi persi come gli altri. Vedevano che chi aveva agito peggio era amato meglio di loro, che chi si era perso era cercato con più passione che loro.

Non dobbiamo trascurare o sottovalutare i sentimenti delle 99 pecore fedeli, perché Dio non ci chiama di certo ad amarle di meno di quella perduta. È importante che impariamo dalla misericordia di Dio ad amare la pecora perduta in modo tale che anche le 99 crescano nella coscienza di essere amate così, che Dio ci ama tutti così.

...lascia le novantanove nel deserto...

Le 99 pecore sono lasciate "nel deserto – ἐν τῇ ἐρήμῳ" (Lc 15,4). Mi colpisce questo dettaglio. Evidentemente, i pascoli della Palestina sono le regioni desertiche, fuori dagli abitati, il deserto di Giuda. Ma penso che questa espressione, di per sé non necessaria, sia menzionata qui perché ha un senso anche esistenziale, spirituale. C'è un "deserto", una solitudine, che dobbiamo saper assumere se vogliamo crescere nella coscienza e nell'esperienza della misericordia di Dio. È una esperienza necessaria alla nostra maturità spirituale, e alla crescita spirituale e umana delle nostre comunità. Per partecipare della misericordia di Dio, per permettere a Dio di essere misericordioso verso il mondo intero, ci è chiesto di accettare una forma di abbandono, misteriosa, ma preziosa. Penso per esempio alla solitudine e all'abbandono interiore che Madre Teresa di Calcutta ha sperimentato per quasi tutta la sua vita. E questo per essere strumento privilegiato della carità misericordiosa di Dio, della misericordia di Dio che va a cercare i più miseri fra i miseri là dove nessuno andava e va più a cercarli.

Ma che esperienza fanno in fondo le 99 pecore fedeli nel deserto? Sono sole perché il pastore è andato a cercare la pecora perduta. Ma dove è andato il pastore a cercare la pecora perduta? È andato nel deserto, si è inoltrato nel deserto, e quindi nella solitudine. Il pastore è veramente solo nella sua ricerca della pecora. Loro sono assieme, sono 99. Il pastore invece è da solo nel deserto dove spera di incontrare la pecora smarrita. Alle 99 pecore allora è chiesto e donato di partecipare un po' della solitudine del pastore, e quindi del prezzo della misericordia del pastore, di quello che la misericordia "costa" al cuore del pastore, al cuore di Dio. Non si è maturi, non si è veramente fedeli, se non si accetta di entrare in una compassione col cuore del pastore, in un "patire con" il cuore misericordioso del pastore. Quando il padre della parabola del figliol prodigo esce a cercare il figlio maggiore, gli chiede di partecipare alla sua

gioia per il ritorno del fratello, ma in realtà quello che gli chiede e dona è di partecipare alla sua misericordia, e quindi di far suo il cuore del padre, di sentire anche lui la sofferenza per aver perso il fratello. Se il fratello maggiore non accetta di condividere il dolore del padre per la perdita e "morte" del fratello, se non compatisce col padre, non può entrare nella sua gioia per la salvezza del fratello, e neppure nella sua propria gioia, quella di aver sempre condiviso tutto col padre (cfr. Lc 15,31).

Una comunità che non cresce in questo, non è una comunità, non è fraterna, non è una comunità riunita nell'amore di Cristo. Dobbiamo interrogarci se veramente educiamo le nostre comunità a compatire con noi le miserie dei fratelli o sorelle più fragili, fisicamente, moralmente, spiritualmente.

La vocazione monastica cerca il deserto, in un modo o nell'altro; ma se il deserto che cerchiamo non ha questa dimensione di compassione col cuore del buon Pastore che va in cerca delle pecore perdute, non è un deserto cristiano, è un deserto sterile.

...va in cerca di quella perduta, finché non la trova...

Il buon pastore lascia dunque le 99 pecore nel deserto e "va in cerca di quella perduta, finché non la trova" (Lc 15,4).

Cercare chi si è perduto: è la grande opera di misericordia, perché è la grande opera di Cristo, la grande missione del Figlio di Dio, l'opera di Salvezza che Cristo ha fatta propria fino alla morte in Croce. Basta pensare alla conclusione dell'episodio dell'incontro di Gesù con Zaccheo il pubblicano: "Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10).

La Chiesa c'è per questa missione, per incarnare questa missione di misericordia, e Papa Francesco non perde occasione "opportuna e non opportuna" (2 Tm 4,2), direbbe san Paolo, per richiamarlo.

Cosa vuol dire per noi "cercare chi si è perduto"? Spesso siamo più conformi al padre della terza parabola di Luca 15, nel senso che preferiamo aspettare che i figli perduti tornino a casa da soli, e ci sentiamo misericordiosi perché li accogliamo. Ma Gesù ci chiede anche di partire a cercarli. E sappiamo bene che molte pecore perdute, lo sono nel monastero. Fisicamente non sono lontane, ma interiormente, col cuore, o con la mente, o moralmente, sono "partite", assenti, lontane, perdute. Le cerchiamo? E come le cerchiamo?

Questa parabola non entra nei dettagli di questa ricerca. Dice solo che è una ricerca che non demorde: "finché non la trova". È già importante questo dettaglio. La ricerca dei fratelli o sorelle perduti non ha pace se non nel trovarli. Non è una ricerca che pone condizioni di tempo. Termina solo quando trova, incontra e abbraccia la pecora perduta. Sappiamo che ci sono fratelli e sorelle in comunità che bisogna cercare per anni, magari per tutto il tempo del nostro ministero di superiore, o fino alla loro morte. Spesso, queste pecore perdute le troviamo solo poco prima della loro morte. Ne vale la pena? Ha senso? Sì, perché tutta questa ricerca, tutto questo vagare nel deserto cercando l'incontro con loro, la loro salvezza, tutto questo tempo è tempo di misericordia di Dio, è tempo in cui agisce la misericordia del buon Pastore, e non

soltanto su di loro, ma su noi stessi e sulla comunità, e forse su tutta la Chiesa e il mondo. È tutto tempo, sono tutte energie, spesi per preparare la gioia del Regno, la loro e la nostra, la gioia di tutta la comunità, la gioia che sarà piena e totale solo "in Cielo" (Lc 15,7), "presso gli angeli di Dio" (Lc 15,10).

È veramente importante che abbiamo questa consapevolezza: che la vita spesa a cercare la pecora perduta è per noi una pienezza di vita, perché è così che il nostro ministero aderisce al mistero di Cristo, al mistero della misericordia di Dio in Cristo. Quando pensiamo che il nostro compito è fecondo solo se tutto va bene, se abbiamo successo, se non ci sono pecore perdute da cercare, vuol dire che non viviamo la nostra missione "facendo le veci di Cristo" (RB 2,2), avendo Lui solo come modello e programma di vita. E ci sentiamo sempre frustrati, perché, che lo vogliamo o no, di pecore perdute da cercare ne avremo sempre. Ce le manda il Signore. A volte siamo tentati di sbarazzarcene, di "portarle al macello" piuttosto che a casa. Succede anche questo. Ma non è mai un segno di fecondità cristiana per una comunità. Perché in fondo, la parabola ci fa capire che le pecore perdute che cerchiamo e riportiamo a casa sono il segreto della gioia più grande.

...trovatala, pieno di gioia la pone sulle sue spalle...

Ci sono due momenti di gioia in questo vangelo. Il primo è quando il pastore trova la pecora. Poi ci sarà la gioia condivisa, la festa con tutti.

È questa la gioia cristiana: una gioia del cuore e una gioia condivisa. Come la gioia della Vergine Maria: "Rallegrati – Χαίρε [*chaire*]!" (Lc 1,28), le dice l'angelo all'Annunciazione, e subito Maria va a dividerla con Elisabetta. Nella parabola del buon pastore, è lo stesso termine che ritorna: *chairon* (Lc 15,5), *syncharete* (15,6).

Gioia ricevuta e gioia donata. Gioia di Dio, perché gioia di amare. Un altro me la dà e io la do agli altri. E Cristo ci rivela che questa è la gioia del Cielo: "Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte" (Lc 15,7). È la stessa dinamica della gioia del pastore: un peccatore che si converte dà gioia a Dio, e Dio la comunica a tutto il Cielo, ai suoi "amici e vicini" che sono gli angeli (cfr. Lc 15,10).

Notiamo però che chi condivide per primo la gioia del pastore è la pecora ritrovata. Il pastore non la rimprovera, non la punisce, non le fa un discorso. La sua gioia è troppo grande per questo. E cosa si fa quando si ritrova una persona amata? La si abbraccia. Il pastore non mette le manette alla pecora come a un ladro acciuffato, non le mette una corda al collo perché non scappi di nuovo. Se la pone sulle spalle. L'abbraccia, la solleva e la porta. San Benedetto deve aver meditato molto e volentieri questa immagine perché nel capitolo 27 della Regola ce la ripropone dicendo che Gesù pone la pecora "sulle sue sacre spalle – *in sacris humeris suis*" (RB 27,9).

"Pieno di gioia la pone sulle sue spalle". Il farsi carico della pecora ha tutta l'energia della gioia di averla ritrovata. La gioia dà energia all'amore, alla pazienza, alla misericordia. Notiamo che il ritrovamento della pecora non significa riposo per il pastore, anzi! Io non ho mai preso sulle spalle una pecora, ma mi sono informato e ho saputo che una pecora adulta può pesare fra 45 e 100 kg! Cioè pesa proprio quanto una persona umana. Il nostro pastore rifà dunque tutti i chilometri percorsi da solo per

cercarla col peso della pecora sulle spalle. In questo Corso avremo una meditazione sulla pazienza, ma possiamo già ritenere che la misericordia comporta un "portare" l'altro, l'altro esausto, ferito, impaurito. Non importa se è per colpa sua che si trova così. La misericordia assume su di sé le conseguenze della perdita del fratello, della sorella. Ma con gioia, con una forza di amore che è la forza necessaria, e che Dio ci dà, per portare a casa il fratello perduto.

Portare sulle spalle è un gesto più paterno che materno. Non si tratta di "cullare" il fratello o la sorella, ma di offrire la nostra persona come sostegno della miseria e fragilità dell'altro per fare un cammino insieme. Il buon pastore non porta la pecora per coccolarla, ma per fare un cammino, per permetterle di tornare a casa, al gregge, alla comunità, nonostante la colpa e la miseria che l'ha allontanata.

...va a casa, chiama gli amici e i vicini...

Il nostro buon pastore è veramente instancabile! Dovrebbe essere stanco di aver vagato a cercare la pecora e di averla riportata sulle spalle, chissà per quanti chilometri. La casa dovrebbe essere il luogo del suo riposo, per starsene solo, in pace, dormire. Invece, ecco che non è neanche entrato in casa, che già chiama amici e vicini per comunicare a tutti la sua gioia: "Rallegratevi con me!" (Lc 15,6).

La gioia della misericordia, come dicevo, è sempre condivisa, è per tutti. Non è mai gioia privata, perché la gioia privata è gioia soffocata, non è più gioia. È come mettere una lucerna sotto il moggio, dice Gesù (cfr. Mt 5,15).

La gioia che chiama, che convoca gli altri, è "Vangelo" nel senso letterale del termine: è "buona novella", felice annuncio. La pecora è salva! È la gioia di Cristo crocifisso e risorto: tutta l'umanità è salvata! Ed è questo Vangelo che ci è chiesto di condividere a chi è prossimo, prossimo nella conoscenza e nell'affetto, cioè gli amici, o prossimo semplicemente perché vive o si trova vicino a noi. Ogni rapporto umano, personale, ci è dato per condividere la gioia della misericordia che salva. E la "casa", che per noi è il monastero, come per altri la famiglia, o altri ambienti quotidiani di vita, ci è data per questo; la comunità ci è data per questo.

La misericordia del buon pastore è quindi evangelizzazione, fa coincidere l'evangelizzazione con la nostra persona; fa coincide l'evangelizzazione del mondo con la storia della nostra comunità, con la sollecitudine quotidiana per i nostri fratelli o sorelle. Essere pastori è l'evangelizzazione sempre nuova che ci è chiesta da Cristo, in Cristo, per collaborare con Lui alla redenzione del mondo.